

ALESSANDRO MULIERI

DA MACHIAVELLI A ARISTOTELE. DONATO GIANNOTTI
SUL GOVERNO MISTO E IL REGIME POPOLARE NELLA
REPUBBLICA FIORENTINA

Donato Giannotti è forse una delle figure più interessanti nel panorama di rinnovamento che si inaugura all'interno del pensiero repubblicano fiorentino e italiano nella prima metà del XVI secolo. Vissuto tra il 1492 e il 1573, Giannotti fu allievo del filosofo umanista Diacceto¹ e frequentò gli Orti Oricellari dove molto probabilmente conobbe anche Machiavelli e con lui si scrisse anche direttamente. Partecipò all'esperimento repubblicano fiorentino radicale del 1527-1530 in qualità di Segretario dei Dieci (posizione che era stata di Machiavelli nella Repubblica di Soderini del 1498-1512) dove fece anche da assistente e consigliere del gonfaloniere fiorentino Niccolò Capponi, un repubblicano moderato. Successivamente, dopo la fine della repubblica nel 1530, continuò a scrivere di politica durante un esilio che lo portò prima a Venezia, poi a Firenze e poi di nuovo in varie città italiane². Un'esperienza, questa dell'esilio, che segnò profondamente anche la sua riflessione politica e condizionò la scrittura delle sue due opere principali, la *Repubblica fiorentina*, opera dalla gestazione complicata che fu scritta in tre stesure diverse e mai pubblicata in vita³, e la *Repubblica de' Vi-*

¹ Va sottolineato il contributo di Diacceto allo sviluppo di un linguaggio aristotelico etico e politico che influenzerà non solo Giannotti stesso ma anche, in modo diverso, alcune figure a lui vicine che avranno un ruolo di primo piano nella vita culturale e politica fiorentina del '500 (ad esempio Luigi Alamanni, Piero Vettori, Alessandro de' Pazzi e forse anche Machiavelli). L'insegnamento aristotelico di Diacceto consiste, *in primis*, in una sintesi armonica tra le filosofie di Platone e di Aristotele (spesso ottenuta attraverso la mediazione del pensiero di Marsilio Ficino, suo maestro) ma anche in un'attenzione particolare, sottolineata ad esempio nella prolusione a un suo corso dedicato all'*Etica Nicomachea*, al ruolo che l'aristotelismo etico può svolgere nell'esercizio della virtù civile. Sul tema si vedano Russo (2016: 14-16); Garin (1978: 132-146).

² Sulla vita di Giannotti, rimane fondamentale il classico Ridolfi (1942) e, più recentemente, Russo (2016: 9-140).

³ Sul problema delle tre stesure diverse di quest'opera rimangono fondamentali gli studi di Cadoni (1978: 151-175) e Cadoni (1980: 1-27).

niziani, che fu pubblicata nel 1540 (Giannotti 1540). I suoi due trattati principali sulle repubbliche fiorentina e veneziana rappresentano due documenti fondamentali per ricostruire gli orientamenti istituzionali e politici delle due repubbliche più rappresentative del Cinquecento italiano e la figura di Giannotti è stata spesso studiata all'interno del problema più ampio del cosiddetto "mito di Venezia". Malgrado questa sua fondamentale importanza, Giannotti non ha ancora ricevuto, al livello internazionale, l'attenzione che meriterebbe nel panorama di studi del repubblicanesimo italiano della prima modernità⁴ e, in special modo, in quel particolare momento della storia del repubblicanesimo fiorentino che, inauguratosi con la Repubblica del 1527-1530, continuerà a svilupparsi con risvolti interessanti anche dopo il ritorno definitivo dei Medici a Firenze nel 1530⁵. Il pensiero politico e costituzionale di questo autore è fortemente influenzato da Aristotele e, al contempo, dalla necessità, interamente pratica, di trovare delle forme costituzionali e politiche che meglio si adattassero al contesto in cui operava, un connubio, questo, che ha spinto alcuni studiosi a sottolineare un certo utopismo nel suo modo di concepire il rapporto serrato tra riflessione teorica e politica pratica (cfr. Cadoni 1978). Anche per questo motivo, la componente del pensiero di Giannotti che dipende da Aristotele è stata spesso ritenuta una pedissequa ripetizione delle idee dello Stagirita e una mera applicazione di quest'ultime a problemi pratici di ingegneria costituzionale delle repubbliche veneziana e fiorentina⁶. Eppure, un'analisi dell'interpretazione giannottiana dello schema aristotelico delle costituzioni nel Libro III della *Politica*, limitata al suo trattato sulla repubblica fiorentina, rivela un utilizzo del pensiero dello Stagirita di una certa originalità, in gran parte dettato dalla già citata necessità di contemperare le opzioni teoriche aristoteliche con quelle della realtà politica fiorentina dei primi

⁴ A parte i già citati studi di Cadoni (a cui va aggiunto Cadoni [1994]) vanno menzionati Pocock (1980: 491-580); Riklin (2008: 257-272); Bisaccia (1978); Silvano (1990, 1993); Russo (2016); Tafuro (2007); Soldini (2014); Venturelli (2009).

⁵ Come studi generali di questa pagina fondamentale del repubblicanesimo italiano, valgono, tra gli altri, ancora gli studi di Roth (1929); Stephens (1983); Anzilotti (1912). Sul tema dei fuoriusciti si veda Simoncelli (1990).

⁶ Si veda l'ottima «Introduzione» di Soldini (2014: I-XVI).

trent'anni del XVI secolo in continua evoluzione. Giannotti modifica il pensiero aristotelico adattandolo alle esigenze contingenti della sua riflessione teorica e contamina la prospettiva aristotelica con quelle di Polibio e di Machiavelli. Questi elementi, già di per sé, contribuiscono notevolmente a un utilizzo del testo aristotelico che è particolarmente innovativo. Un caso tipico di analisi dell'interpretazione originale dell'aristotelismo di Giannotti è nella sua teoria del regime misto, tema che se da un lato mostra una prospettiva in cui idee di Aristotele, Polibio e Machiavelli sono riutilizzate in una sintesi superiore, fornisce un'analisi di questo problema che va oltre ciascuna delle suddette autorità. Il più delle volte, quando non legate al problema specifico del repubblicanesimo veneziano, le ricerche sul governo misto in Giannotti sono state giustamente contestualizzate all'interno del complesso contesto da cui emergono, quello, cioè della riflessione sui fattori di instabilità, e i conseguenti possibili margini di miglioramento, dei due esempi repubblicani radicali fiorentini del 1494-1512 e del 1527-1530 e dell'evoluzione delle idee repubblicane sia aristocratiche che popolari che caratterizza il contesto politico fiorentino degli inizi del XVI secolo⁷. Meno attenzione è stata rivolta al rapporto tra Giannotti e i modelli costituzionali e politici per eccellenza, soprattutto Aristotele e Machiavelli (a cui va aggiunto anche Polibio), che Giannotti utilizza per sviluppare la propria idea di stato misto. Tuttavia, è proprio quest'elemento che bisogna approfondire per comprendere la novità della sua teorizzazione dello Stato misto e il modo in cui quest'ultimo riflette i profondi cambiamenti che attraversano il pensiero repubblicano fiorentino legato alla repubblica del 1527-1530 e ai suoi risvolti successivi⁸. È dunque sul complesso debito che lega il tema del governo misto nel contesto del repubblicanesimo fiorentino in questo autore alle sue autorità principali, Aristotele, Machiavelli e Polibio che il presente contributo si concentra, nella speranza che questo possa anche portare alla riapertura di una delle questioni più affasci-

⁷ Questa è sostanzialmente la prospettiva che informa la grande maggioranza dei lavori elencati alla nota 5.

⁸ Giustamente Russo (2009: 207-222) sottolinea come sia ancora poco studiato l'impatto che il periodo dell'esilio ebbe sulla riflessione di Giannotti e sulle opere di questa fase della sua vita.

nanti della letteratura sul repubblicanesimo italiano del XVI secolo: il complesso rapporto con Aristotele.

1. *Schema delle costituzioni: introduzione sul rapporto con Aristotele*

Giannotti discute dello Stato misto all'interno di una riflessione più ampia sull'ordine delle diverse «specie della repubblica» nel capitolo III del Libro I della *Repubblica fiorentina*, dove egli esplicita da subito il forte debito misto ad ammirazione che caratterizza la sua riflessione rispetto ad Aristotele⁹. Quest'ultimo è definito da Giannotti «abbundantissimo fonte, che ha sparso per tutto il mondo larghissimi fiumi di dottrina» (Giannotti 1850: 71) e, per questo, Giannotti dichiara esplicitamente di aver preso «tutti i fondamenti di questo breve discorso» (*ibidem*) proprio dal pensiero dello Stagirita. Giannotti assorbe in pieno il naturalismo aristotelico sia nella presentazione dell'origine e dello scopo delle comunità politiche che nella struttura fondamentale di cui si serve per ordinare le diverse costituzioni. Questo a partire dalla sottolineatura dell'importanza del «bene vivere comune degli abitanti» come principio direttivo della formazione della città, per finire con la citazione quasi *verbatim*, anche se non esplicitata come tale, del passaggio del Libro I della *Politica* di Aristotele dove lo Stagirita descrive l'uomo che vive fuori dalla *polis* o come un Dio o come una bestia¹⁰. Giannotti ripete anche l'opinione aristotelica che l'uomo debba entrare in società non soltanto per espletare il suo fine teleologico all'interno della comunità politica ma anche per una necessità che gli viene dalla sua mancanza di autosufficienza in quanto individuo singolo e isolato dai simili della sua specie, tema, questo, che ebbe una certa fortuna a partire già dai primi interpreti scolastici di Aristotele nel tardo Medioevo¹¹.

⁹ Da notare che, come mostrato da Cadoni (1994; 237-238), Giannotti cambiò l'ordine dei capitoli del Libro I e II nelle tre diverse stesure del testo tra il 1532 e il 1538.

¹⁰ «L'uomo solitario, o egli è Dio o bestia», (Giannotti 1850: 70).

¹¹ «La natura, quando fece l'uomo, intendendo fare una comunità dove l'uno all'altro potesse giovare, non gli dette sufficienti mezzi, come agli altri animali, al poter vivere dagli altri separato», (Giannotti 1850: 72).

Questo stesso naturalismo motiva anche la riproposizione di Giannotti dello schema aristotelico dei sei regimi politici del Libro III della *Politica*, i quali si strutturano, come in Aristotele, sulla base del principio assiologico del bene comune, naturale espressione della teleologia politica aristotelica in cui l'uomo come animale politico può realizzare la propria natura soltanto attraverso l'associazione con i proprio simili¹². In Giannotti i tre regimi retti aristotelici della monarchia, dell'aristocrazia e del regime costituzionale (o πολιτεία) diventano rispettivamente il regno, lo Stato degli ottimati e la repubblica¹³ e, all'interno di questi, Giannotti ripete anche il giudizio favorevole che Aristotele dà della monarchia come del migliore regime politico. La sua caratterizzazione della monarchia è quella di un regime che «gli altri eccessivamente [...] di virtù» avanza «perché naturalmente, come pruova Aristotele, colui debbe agli altri comandare, che è di maggior virtù ornato» (Giannotti 1850: 72)¹⁴. Tale apprezzamento del regime monarchico è anche corredato da un riferimento all'applicazione delle teorie mediche a questo tipo di governo, dove il principe è paragonato al cuore dell'animale che «secondo che dicono i fisici, è il principale membro, perché da esso viene la virtù in tutte le parti del corpo» (*ibidem*)¹⁵.

Tuttavia, la presentazione giannottiana delle diverse repubbliche si arricchisce di elementi nuovi che contaminano la forte prospettiva aristotelica di queste pagine con spunti provenienti da esempi sia del passato che del presente. Per esempio, nel discutere la tirannide, degenerazione della monarchia, Giannotti propone una breve fenomenologia di questo regime legata a di-

¹² Da notare che il tema della teleologia corre parallelo all'altro, già citato più sopra, dell'aspetto necessitarista dell'associazione umana. I temi sono entrambi presenti in Aristotele ma raggiungono livelli di espressione marcata selettiva soprattutto nei primi interpreti scolastici di Aristotele. Sull'impatto che tale ambivalenza del messaggio aristotelico esercita sugli interpreti medievali e moderni si vedano rispettivamente, tra gli altri, Briguglia (2015) e Mulieri (2020: 1-23).

¹³ Sul problema dell'impatto che i due significati di *respublica* come costituzione in senso generico e come «regime costituzionale» ebbe nel pensiero medievale e moderno si vedano Schütrumpf (2014) e Hankins (2010: 452-82; 2019).

¹⁴ Si veda anche Aristotele 1286a-1288b (2002: 5).

¹⁵ Il paragone è tra l'altro basato su un altro aspetto chiaramente proveniente da Aristotele, e cioè l'idea che «laonde, imitando l'arte la natura, è onesto che chi è virtuoso tenga il principato» (Giannotti 1850: 72).

versi esempi, la maggior parte dei quali provenienti dalla storia romana (Romolo, Silla e Mario, Giulio Cesare, Scipione Africano e Coriolano) e uno situato nella Firenze contemporanea (Cosimo de' Medici). In una prospettiva che sembra non seguire fedelmente la casistica delle tirannidi presentata da Aristotele nei capitoli 10 e 11 del Libro V della *Politica* (Aristotele 2020, 1310b-1315b), Giannotti distingue tre modi diversi di acquistare la tirannide. Un primo modo è quello che vede i capi di una fazione all'interno di una città prendere il potere attraverso uno scontro con le altre fazioni per poi farsi «signore del tutto» (Giannotti 1850: 73), come fu il caso sia di Mario che di Silla, mentre un secondo modo si verifica nel caso in cui un cittadino «perseguitato da nemici con l'aiuto della repubblica» ottiene la vittoria e poi «resta dell'uno e dell'altro padrone» (*ibidem*). Esempi emblematici di quest'ultimo modo di prendere il potere e creare un potere tirannico sono Giulio Cesare ma soprattutto Cosimo de' Medici, al quale Giannotti attribuisce il ruolo di tiranno perché sebbene «non usasse la violenza delle armi» finì per servirsi di «quelli ordini civili da' quali egli prima era stato oppressato» (*ibidem*). Un terzo esempio è quello di Scipione Africano e di Coriolano. Quest'ultimo rappresenta un precedente negativo perché, pur di conquistare il potere, decise di affidarsi a un esercito straniero e non esitò a portarlo all'interno della città. Al contrario, Giannotti presenta Scipione Africano come esempio per eccellenza di qualcuno che, pur sapendo che l'unico modo di difendersi dai nemici sarebbe stato quello di farsi tiranno e quindi di far perdere la libertà, decise di non usufruire di questo privilegio e se ne andò in esilio volontariamente pur di preservare il bene comune e la libertà della città di Roma.

Se già nella discussione della fenomenologia della tirannide Giannotti si allontana dal modello aristotelico per il tipo di esempi riportati, è nella discussione del fondamentale tema della degenerazione dei regimi politici che egli mostra l'indipendenza più ampia dal pensiero aristotelico. In questa parte, Giannotti contamina il pensiero aristotelico con due temi che provengono rispettivamente da Machiavelli e da Polibio. Da Machiavelli, che non è citato in queste pagine, Giannotti riprende un realismo antropologico che, nel ricalcare certe de-

scrizioni in special modo dei *Discorsi* e de *Il Principe*, definisce gli uomini «non buoni» e «per natura [...] individiosi, rapaci, ambiziosi» e ne sottolinea la «tristizia» e «malignità» oltre che la tendenza a badare ai propri «privati comodi» (Giannotti 1850: 75)¹⁶. Da Polibio, che è citato direttamente come autore del Libro VI delle *Istorie* e definito scrittore che «prudentissimamente discorre» (Giannotti 1850: 74), Giannotti riprende in maniera piuttosto fedele l'idea che tutti i regimi semplici si corrompano e finiscano per trasformarsi in quello successivo, in un cerchio che ricalca fedelmente l'idea polibiana che, partendo dalla monarchia, ritorna alla democrazia per poi ricominciare il ciclo. Tuttavia, la prospettiva di Giannotti è più complessa perché, se da una parte egli ribadisce l'opinione polibiana del cerchio dei regimi costituzionali, egli finisce per sottrarsi alla logica serrata dell'ἀνακύκλωσις, sostenendo l'inconvenienza e di fatto l'impossibilità di introdurre ciascuno di questi regimi semplici in una città che si vuole mantenere stabile. Quello che la contaminazione dello schema aristotelico con idee di Machiavelli e Polibio rivela è dunque una perdita di centralità delle idee dello Stagirita, dato che la differenziazione aristotelica tra regimi retti e corrotti perde ogni rilevanza quando si tratti di comprendere il funzionamento della degenerazione dei regimi politici. Il ciclo delle costituzioni assume i contorni di un modello teorico con scarsa utilizzabilità pratica e viene svuotato di qualsiasi funzione reale se non quella di legittimare l'introduzione del regime misto.

2. Il regime misto tra Aristotele e Polibio

Come estesamente trattato da ampi studi sul tema¹⁷, nel pensiero politico moderno ci sono due modelli principali di Stato misto, uno che ricalca le orme del regime aristotelico e l'altro più aderente all'ideale polibiano, che in qualche modo influenza, sulla base di una comune radice platonica, anche quello ci-

¹⁶ In un'eco di vari passaggi di Machiavelli in *Discorsi*, *Il Principe* e altre opere in cui il segretario fiorentino sottolinea la malvagità e tristizia degli uomini.

¹⁷ Un tema, questo, che è stato oggetto di studi molteplici, si vedano almeno, tra gli altri, Blythe (2014); Pedullà (2011); Taranto (2006).

ceroniano, altra grande costante nella trattazione dei regimi misti a partire dal Medioevo¹⁸. Due caratteristiche che riguardano la composizione e la natura del processo di stabilizzazione interna allo Stato misto permettono di distinguere i modelli aristotelico e polibiano. La prima caratteristica riguarda la definizione dei diversi regimi che vanno a comporre lo Stato misto in Aristotele e in Polibio. Aristotele propende per una definizione del governo misto che combini insieme i due regimi semplici della democrazia e dell'oligarchia (Aristotele 2002, IV, 2, 1290a: 13-20), una combinazione, questa, che gli interpreti hanno faticato ad armonizzare con lo schema costituzionale discusso dallo Stagirita nel Libro III della *Politica*. Infatti, se in quest'ultimo è chiaro che democrazia e oligarchia sono i due regimi corrotti che corrispondono rispettivamente alle degenerazioni del regime costituzionale (o πολιτεία) e dell'aristocrazia (Aristotele 2002, III, 7-8, soprattutto 1279a22-1280a2), nel Libro IV della *Politica* Aristotele complica questo schema perché sostiene che in realtà i due regimi fondamentali a partire dai quali possiamo comprendere tutti gli altri siano l'oligarchia e la democrazia (Aristotele 2002, IV, 2, 1290a: 13-20). Questo lo porta a presentare un complesso schema che riporta cinque modelli di ciascuno di questi regimi, i quali si prestano in qualche modo a fornire le coordinate per la comprensione anche di tutte le altre costituzioni che erano state presentate nel Libro III. È dunque alla luce di questa ridefinizione dello schema dei Libri III e IV che dobbiamo comprendere la definizione aristotelica della costituzione mista come una combinazione tra oligarchia e democrazia.

A differenza di quello aristotelico, il modello di Polibio si costruisce su quello platonico, anche se esplicitamente ne rigetta l'astrattezza come quella che caratterizza i modelli di ogni filosofo, ed è tripartito perché include sia la democrazia che l'aristocrazia e la monarchia (Polibio 2008, VI: 4-7). Non bisogna mai dimenticare come lo storico greco modelli la propria visione del regime misto soprattutto sull'esempio romano, che viene considerato la rappresentazione per eccellenza di questa costituzione ed è dunque spesso utilizzato come un laboratorio

¹⁸ Su Cicerone nel Medioevo e Rinascimento si veda il recente Nederman (2020).

in cui si possono osservare in concreto i meccanismi di questo tipo di regime. Le tre componenti del regime misto, in questo caso, i consoli, che corrispondono all'elemento monarchico, il senato, che corrisponde all'elemento aristocratico, e i tribuni della plebe, che sono emanazioni della componente popolare, sono fatti integrare in termini di stabilizzazione tra le prerogative dei tre e attraverso un complesso meccanismo di spiegazione dei fattori istituzionali, politici e sociali che hanno caratterizzato l'interazione tra queste tre componenti della repubblica nella storia romana¹⁹.

La seconda differenza tra i due modelli, forse quella centrale per comprenderne la dinamica in termini di implicazioni sociali della loro ingegneria costituzionale, è nella diversa dinamica di stabilizzazione che li caratterizza. In Polibio, la stabilità del regime misto è fondamentalmente il risultato di un meccanismo di equilibrio che si viene a creare tra le tre magistrature corrispondenti ai diversi regimi semplici che confluiscono in quello misto; nel caso specifico di Roma, i consoli, il senato e i tribuni della plebe. L'equilibrio tra queste tre magistrature e le diverse costituzioni che esse incarnano è chiaramente basato su un rispettivo controllo e contenimento di ciascuna dell'azione delle altre, un meccanismo, questo del modello polibiano, che verrà particolarmente apprezzato da Montesquieu e da quei padri fondatori americani che ne valorizzeranno le implicazioni in termini di divisione dei poteri²⁰. Resta il fatto che, nella misura in cui la costituzione mista di Polibio mira a ottenere un effetto di stabilizzazione, essa è innanzitutto basata sull'equilibrio dei poteri istituzionali o delle magistrature politiche che corrispondono agli stessi.

A differenza di Polibio, Aristotele costruisce la stabilizzazione della costituzione mista soprattutto sull'equilibrio delle forze sociali che compongono la *polis*. Riassorbendo la riflessione sulla *mikté* all'interno del dibattito sulle due forme fondamentali a

¹⁹ Su questo si veda la bella analisi completa di John Thornton (2011).

²⁰ Inutile sottolineare l'enorme influenza che la costituzione mista di Polibio ha esercitato non solo sul pensiero ma anche sulla pratica costituzionale della prima modernità e nelle rivoluzioni democratiche americana e francese. Su questo si vedano, tra gli altri, Pocock (1980 [1975]); Musti (2013); Hansen (2005); Millar (2002); Taranto (2006).

cui sembra accordare la propria preferenza rispetto al Libro III della *Politica*, egli ne ripropone la forte caratterizzazione sociale anche nella spiegazione del loro contributo rispettivo alla stabilizzazione del regime misto. Nel Libro IV, seppur proponendo una distinzione articolata interna sia ai regimi democratici che a quelli oligarchici, Aristotele identifica nel fattore sociale la differenziazione fondamentale tra democrazia e oligarchia. Come spiega ripetutamente, la democrazia è quel regime in cui i poveri prendono il potere mentre l'oligarchia è quel regime in cui i ricchi sono al potere (Aristotele 2002, IV, 4, 1290a: 30-33) ed è proprio questa presa di potere unilaterale di una categoria sociale sulle altre che, all'interno della *polis*, rende i due regimi della democrazia e dell'oligarchia instabili e corrotti²¹. La connotazione sociale di questi due regimi ha un riflesso inevitabile anche sulla costituzione mista dove l'unione della democrazia e dell'oligarchia rendono la formazione di un regime misto in cui poveri e ricchi convivono inevitabile. Un modo dunque ovvio per raggiungere la stabilizzazione nella costituzione mista è quello di cercare un equilibrio tra le due sue principali componenti, i ricchi e i poveri²², oppure di rafforzare la base sociale della *mik-té* attraverso un potenziamento dei *mésoi*, la classe media, una categoria intermedia tra ricchi e poveri che svolge un ruolo di primo piano nella trattazione aristotelica. I *mésoi* sono coloro che rappresentano la parte migliore della *polis*, non sono caratterizzati, come nel caso dei poveri e dei ricchi, dalla brama di ricoprire cariche pubbliche o di astenersene e mantengono una condotta ragionevole all'interno della città che li distingue dalle attitudini violente dei ricchi e dei poveri. Aristotele spiega come raggiungere un numero considerevole di persone appartenenti a questa categoria possa diventare una condizione essenziale per perseguire la stabilizzazione della costituzione mista e così bi-

²¹ Aristotele utilizza i termini *aporoí*, *penites* e *demos* alternativamente per riferirsi ai poveri. Sulla definizione della povertà, si vedano, tra gli altri, Canfora (2013); Hansen (1999); Lintott (1992: 114-128); Chambers (1961: 20-36). La caratterizzazione della democrazia come regime dei poveri ebbe un'influenza enorme presso moltissimi commentatori alla *Politica* sia nel tardo medioevo che nella prima modernità. Sul tema di vedano almeno Toste (2018: 57-104); Pedullà (2011: 105-152); Mulieri (2021).

²² Lintott (1992: 126-127).

lanciare l'eccessivo numero dei poveri che vivono nella *polis* (Aristotele 2002, 1296a: 17 e ssg).

Nella sua sintesi originale tra Aristotele e Polibio, Giannotti ripropone un modello di regime misto che, se da una parte ricalca il modello tripartito polibiano (probabilmente anche attraverso la mediazione di Machiavelli) perché include le tre componenti di quest'ultimo e non le due aristoteliche, dall'altra assorbe soprattutto gli elementi di stabilizzazione sociale tipici del modello aristotelico. Innanzitutto, anche se egli non sembra riproporre l'idea riduzionistica aristotelica che nel Libro IV della *Politica* tende a condensare i sei regimi dello schema costituzione del Libro III soltanto nella coppia oligarchia-democrazia, egli dedica un'analisi piuttosto particolareggiata alle varie componenti che si trovano all'interno della città. Come spiega nel capitolo dove espone lo schema costituzionale che abbiamo esaminato nel dettaglio, «in ogni città sono più sorti di abitanti, perché si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi; poveri e vili; e quelli che partecipano dell'uno e dell'altro estremo, cioè mediocri» (Giannotti 1850: 75). Giannotti aggiunge immediatamente che ogni città si caratterizza per una presenza più o meno numerosa di ciascuna di queste componenti, in un chiaro riferimento alle idee aristoteliche che tendono a distinguere le tipologie costituzionali in varie città anche in base alla composizione sociale delle stesse²³.

La descrizione giannottiana di due delle tre categorie appena presentate, grandi e poveri (ma non dei mediocri), si basa su un'originale rielaborazione di idee sia di Machiavelli che di Aristotele. Da Machiavelli, Giannotti riprende l'idea, mutuata dalla scienza medica del tempo, che a ciascuna di queste tre componenti corrispondano un desiderio o un umore diversi²⁴. Per questo, egli ribadisce con Machiavelli che i grandi tendono a voler esercitare il potere come gruppo oppure tramite un mecca-

²³ Per un ottimo studio della presenza dei *mesoi* in Aristotele e nei commentatori tardo medievali e della prima modernità si veda Pedullà (2011). Giova ricordare che Machiavelli semplifica la distinzione aristotelica in due nei *Discorsi* e ne *Il Principe*, mentre tale distinzione diventa tripartita nel più tardo *Discursus florentinarum rerum* e nel *Sommario delle cose di Lucca* dove, accanto ai grandi e al popolo, compaiono, con una funzione sostanzialmente diversa da quella dei *mesoi* aristotelici, anche i *mezzani*.

²⁴ Si veda Machiavelli (2018, *Discorsi*, I. 4-6; *Il Principe*, IX).

nismo che porta qualcuno tra questi a voler esercitare il proprio potere dispotico su tutti gli altri²⁵ mentre, per quanto riguarda i poveri, essi «temendo l'insolenza de' grandi [...] non vorriano ubbidire se non a chi senza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi» (Giannotti 1850: 76). Un dato che colpisce nella descrizione giannottiana dei poveri è l'omissione pressoché sistematica della critica aristotelica al governo dei poveri come simbolo per eccellenza del regime corrotto della democrazia, omissione che può forse spiegarsi con il mutato quadro di ricezione del concetto aristotelico di democrazia a partire dalla repubblica popolare di Savonarola e Soderini verso la fine del XV secolo e che è già *in nuce* in Machiavelli²⁶.

Più complessa è la caratterizzazione dei mediocri che, nella teoria di Giannotti, trovano uno spazio e un ruolo che non è presente nei *Discorsi* di Machiavelli (ma lo è in parte nelle sue opere più tarde del 1519-1522²⁷) e che, pur essendo nel testo di Aristotele, va oltre la trattazione dello Stagirita. Giannotti ribadisce con Aristotele il sostanziale giudizio positivo di quest'ultimo sui mediocri rispetto a quello sui ricchi e i poveri perché lega la stessa definizione di questa categoria all'interno della città alla dottrina aristotelica del giusto mezzo²⁸. Erigendo la "mediocrità" a categoria, egli spiega che, essendo questa la caratteristica per eccellenza della virtù «che la vita media sia perfetta e buona; e quella che passa negli estremi, imperfetta e malvagia» (Giannotti 1850: 79), è giusto considerare i «mediocri» come i più «fruttuosi» per le città perché essi obbediscono alle leggi e ai magistrati e questo li rende particolarmente adatti anche a comandare. È chiaro che, nella teoria giannottiana della città perfetta, se, come succede in Aristotele, i mediocri assu-

²⁵ «I grandi, perché eccedono gli altri di nobiltà e ricchezze, vogliono comandare non ciascuno da per sé, ma tutti insieme»

e «tra loro ancora sempre alcuno si trova che aspira al principato, e vorrebbe comandare solo», Giannotti (1850: 76).

²⁶ Su questo si veda Mulieri (2021). A questo va anche aggiunto che Giannotti cambiò idea sul tema, perché il primo progetto di costituzione fiorentina era più inclinato a posizioni aristocratiche. Con l'esilio, le sue idee diventano più inclinate a posizioni popolari, si veda su questo Cadoni (1994).

²⁷ Cfr. ad esempio *Discursus* e *Sommario* (Machiavelli 2018).

²⁸ Parlando dei mediocri, Giannotti spiega che «maggiore il numero, tanto meglio si può in essa città ordinare il governo», Giannotti (1850: 79).

messero una posizione centrale questo sarebbe il modo migliore per stabilizzare la città. È vero che, se una delle differenze chiave tra i «mediocri» e i poveri è che entrambi «appetiscono la libertà», essi lo fanno da due prospettive molto diverse, perché la fortuna dei «mediocri» è «alquanto più rilevata» (Giannotti 1850: 76) di quella dei poveri e questo fa dei primi anche degli agenti sociali desiderosi dell'onore. Tuttavia, a differenza di Aristotele, Giannotti estremizza alcune analogie che accomunano i mediocri ai poveri, di fatto includendoli, come vedremo, all'interno di un unico gruppo di componenti della città designato vagamente come «popolo».

3. *Con Machiavelli oltre Aristotele: l'eccezione del governo popolare*

L'analisi del rapporto tra il modello dello Stato misto in Giannotti, come esposto nel trattato sulla repubblica fiorentina, e quelli di Polibio e Aristotele ha evidenziato il debito che il primo ha nei confronti di questi ultimi ma è lungi dall'esaurire la complessità della teorizzazione giannottiana di questo tema che, come abbiamo visto, si struttura anche attraverso un confronto con l'altro grande modello di riferimento in questo caso: Machiavelli. Infatti, proprio come in Machiavelli, la posizione di Giannotti sullo Stato misto deve essere valutata sulla base di due aspetti importanti che la strutturano in quanto tale, la sua possibile applicabilità a modelli contemporanei nel Cinquecento e la peculiare posizione di Giannotti sulle repubbliche popolari.

Riguardo al primo aspetto, visto l'argomento del trattato (che riguarda proprio la repubblica fiorentina), Giannotti applica tutte le sue discussioni teoriche e, tra queste, la sua analisi delle varie forme costituzionali e del regime misto soprattutto all'esempio fiorentino. Il capitolo 3 del Libro III del suo trattato è significativamente intitolato *Che la repubblica debbe inclinare nel popolo* (Giannotti 1850: 165), laddove il termine repubblica si riferisce proprio a quel regime misto che è così a lungo descritto nel dettaglio nel Libro I. Il contenuto di questo capitolo risulta da una combinazione originale di varie idee provenienti da autori diversi ma il portato più interessante del capitolo è

dato, ancora una volta, da una sintesi originale di Aristotele e Machiavelli. Mentre l'idea generale del capitolo, e molti degli argomenti che sono utilizzati a sostegno della suddetta idea, sono in tutto e per tutto machiavelliani, va osservato che l'influenza machiavelliana viene in qualche modo estremizzata attraverso il ricorso ad alcune idee aristoteliche.

Innanzitutto, il tema generale del capitolo, l'idea, cioè, che la repubblica come regime misto debba inclinare verso il regime popolare, presenta un'indubbia eco di *Discorsi* I. 4, in cui Machiavelli discute il problema se la guardia della libertà debba risiedere nel popolo o nei grandi. Tema, questo, che risultava particolarmente ostile a quei repubblicani come Guicciardini, che propendevano per posizioni più oligarchiche²⁹. Giannotti ripropone la discussione di Machiavelli se la guardia della libertà debba risiedere nel popolo attraverso il tema di chi debba essere il «signore della città», questione che egli descrive come essenziale per la «comune libertà» (Giannotti 1850: 169). Tra i motivi che Machiavelli lega alla sua idea che la guardia della libertà debba risiedere nel popolo ci sono, innanzitutto, il fatto che una repubblica popolare è in grado sia di raggiungere una buona stabilità interna che di soddisfare quello che deve essere l'obiettivo principale di una repubblica di successo, e cioè quello di potersi espandere³⁰ (Machiavelli 2018, I. 2-5, *Discorsi*). Una solida politica di espansione richiede un buon grado di militarizzazione e un numero adeguato di componenti della popolazione, soprattutto nella plebe, che possano prendere le armi e far parte dell'esercito. D'altra parte, sia la biografia personale di Machiavelli, attraverso il suo coinvolgimento nelle istituzioni della repubblica popolare di Soderini, che le idee che il Fiorentino riporta nell'*Arte della guerra* e in altre opere sull'importanza di una milizia cittadina che rimpiazzi l'abitudine, così carica di rischi, di molte città-Stato italiano dell'impiego di soldati ausiliari o mercenari, testimoniano dell'impegno machiavelliano nel mantenere una milizia cittadina al servizio delle repubbliche popolari. In Machiavelli, è chiaro che l'obiettivo dell'espansione delle repubbliche popolari pre-

²⁹ Nei suoi commenti a *Discorsi* I. 5 di Machiavelli, Guicciardini sostiene di non comprendere la domanda sulla «guardia della libertà».

³⁰ Sul tema si veda, tra gli altri, Hörnqvist (2004).

senta un certo contrasto con l'ideale di equilibrio statico che caratterizza due repubbliche aristocratiche come Sparta e Venezia, le quali pur non essendosi espanse in modo sistematico, comunque riuscirono a durare per secoli e molto di più delle due repubbliche popolari di Atene e Roma.

Ma è anche l'idea stessa che la repubblica come regime misto debba essere ulteriormente differenziata al proprio interno tra una variante oligarchica e una popolare ad avere radici importanti nel pensiero di Machiavelli. Se c'è un aspetto su cui i vari studi sullo Stato misto in Machiavelli si sono ampiamente concentrati, questo è che la teorizzazione machiavelliana del regime misto rivisita il modello polibiano, punto di riferimento su questo tema nel Fiorentino, proponendo una serie di differenziazioni interne al regime misto che rendono molto difficile, se non impossibile, ridurre quest'ultimo a un modello univoco. Se ci sono pochi dubbi che Machiavelli esprima una chiara aderenza al tema del governo misto, egli lo distingue in due modelli diversi, uno che tende al governo oligarchico e l'altro al governo popolare³¹. La distinzione tra questi due modelli interni del governo misto si basa su due elementi diversi ma tra loro fortemente connessi, uno relativo al tema della cosiddetta «guardia della libertà» e l'altro incentrato sul problema dell'espansionismo militare e politico di una repubblica.

Giannotti segue chiaramente Machiavelli su entrambi gli aspetti. Prima di tutto, Giannotti ripete fedelmente l'idea machiavelliana che la repubblica debba assumere i caratteri di un regime popolare allo scopo di garantire un'adeguata difesa da attacchi stranieri e una forte politica di espansione. Egli definisce la repubblica come un'amministrazione che si trova in «quelle città ch'hanno virtù militare, la quale è propria della moltitudine» (Giannotti 1850: 72). All'inizio di quel Libro III, dove poi espone chiaramente l'idea che lo Stato misto debba tendere al regime popolare, il primo capitolo è dedicato a una spiegazione piuttosto articolata di quanto sia fondamentale che una

³¹ Machiavelli, *Discorsi*, I. 2-6. Il tema è diventato particolarmente rilevante in vari interpreti machiavelliana di area marxista e althusseriana e nel recente «plebeian turn» negli studi di Machiavelli in inglese, si vedano, tra gli altri, Pedullà (2021); Del Lucchese (2009); Vatter (2000); Del Lucchese, Frosini, Morfino (2015).

repubblica ordinata possa avere una milizia attiva e funzionante. Dopo aver presentato una digressione che è quasi un manifesto di antropologia della violenza di Stato, laddove l'esempio di Romolo come «sapientissimo» ordinatore che autorizza il ratto delle Sabine viene fatto dipendere da una violenza lungamente meditata ma alla fine esclusivamente motivata da «cupidità dell'imperio» (Giannotti 1850:160), Giannotti normalizza il ricorso alla violenza come necessità inevitabile per una repubblica che voglia essere stabile ma anche acquisire la giusta «grandezza». Come in Machiavelli, Sparta è presentata come un modello di repubblica che, pur essendo stabile, non decise di espandersi, dunque mancando di quella grandezza che invece arrivò a Roma. Per questi motivi, Giannotti spiega come gli ordinatori di ogni repubblica debbano attenersi a due fattori fondamentali allo scopo di rendere la repubblica stabile: «buon ordine» e «buona milizia» (Giannotti 1850: 161). Tutto il Libro IV del trattato è dedicato a spiegare e definire i contorni di un'idea della milizia cittadina che ricorda in tutto e per tutta l'idea, praticata da Machiavelli come segretario della Repubblica fiorentina di Soderini e poi teorizzata nei suoi scritti, che una repubblica popolare debba dotarsi di una propria milizia popolare, reclutata in maniera sistematica dalle varie zone della città e del contado³².

In secondo luogo, Giannotti segue Machiavelli nel sostenere che la virtù di una repubblica mista dipenda anche dall'inclinazione di quest'ultima verso lo Stato popolare e anche nelle due motivazioni machiavelliane riportate sopra, rispettivamente sulla differenziazione tra regimi misti aristocratici e popolari e sul tema della militarizzazione della repubblica. Nel capitolo 3 del Libro III del trattato sulla repubblica fiorentina, Giannotti spiega come ogni repubblica debba comunque propendere verso una delle tre specie di cui è composta ed elenca varie ragioni per cui lo Stato misto non debba inclinare né verso un regime aristocratico né verso un regime monarchico. Il rischio maggiore che dovrebbe persuadere chiunque sia convinto

³² D'altra parte, questo fu argomento largamente dibattuto anche durante la repubblica fiorentina del 1527-1530 da vari repubblicani moderati. Cfr. Lo Re (2006). Anche Giannotti elaborò un proprio discorso della milizia all'interno di questo dibattito. Si veda Sanesi (1981: 13-27).

che uno Stato misto debba trasformarsi in una forma di principato è nel fatto che, molto spesso, accade che la persona che arriva a detenere il potere come unico principe si volga in un tiranno e eserciti il proprio potere esclusivamente nell'interesse personale. La conclusione di questo ragionamento è che qualsiasi Stato misto che inclinerà verso il regno alla fine perderà ogni gloria e onore che sono associati alle repubbliche e finirà per diventare semplicemente una monarchia, perdendo qualsiasi connotato che lo renda simile a una repubblica. Similmente, uno Stato misto che inclini verso uno «Stato de' pochi» (Giannotti 1850: 168) o un regime aristocratico incontrerà problemi legati o all'ambizione dei pochi, che comunque finiranno per comportarsi nello stesso modo dispotico di un monarca tiranno, oppure allo scontro frontale che questi pochi ambiziosi finiranno per promuovere contro i popolari che comunque rappresentano la componente più numerosa della città, creando disordine sociale e instabilità politica.

Per i motivi riportati sopra, Giannotti aderisce convintamente all'idea che lo Stato misto (che è sempre instabile perché ha continuamente bisogno di essere temperato) debba essere inclinato verso la popolarità ed elenca quattro ragioni principali a supporto di questa tesi. Di queste ragioni, le ultime tre costituiscono una rielaborazione fedele e sistematica di diverse idee aristoteliche mentre la prima si basa interamente su una rielaborazione del pensiero di Machiavelli. Cominciando da quest'ultima, Giannotti sostiene che la prima ragione per cui lo Stato misto debba tendere al regime popolare è che la parte che «contribuisce più al bene vivere comune [...]» debba possedere maggiore imperio» (Giannotti 1850: 169). L'impostazione che Giannotti propone nel sostanziare questo primo motivo per cui lo Stato misto debba inclinare alla popolarità costituisce, ancora una volta, una riproposizione del tema machiavelliano degli umori³³ che è centrale per spiegare la genesi e lo sviluppo dei conflitti sociali, talvolta procedendo quasi per parafrasi con il testo machiavelliano di *Discorsi* I. 3. Come in Machiavelli, i desideri dei grandi sono quelli di comandare e di rendere gli altri, e in particolare il popolo, schiavi mentre quelli del popolo sono

³³ Tuttavia, Giannotti calca meno di Machiavelli sul tema dei desideri come umori e mantiene la trattazione di quest'aspetto più generica.

di non essere comandati e di badare alle proprie cose, sia proprietà che beni e, dato che il desiderio dei primi è per lo più distruttivo del bene comune mentre quello dei secondi più facilmente si adatta al mantenimento del bene comune, ha senso che lo Stato misto dia potere soprattutto alla componente popolare.

È importante soffermarsi brevemente su cosa intenda Giannotti per popolo e analizzare in che modo tale nozione sia rapportabile alle tre componenti aristoteliche, ricchi, poveri e mediocri, che egli discute brevemente nella sua trattazione precedente. In linea generale, come abbiamo accennato, Giannotti ricomprende all'interno della categoria di popolo «non solamente tutta quella moltitudine la quale non è partecipe de' magistrati, ma possiede nella Città qualche cosa, e si vale degli esercizi (la qual moltitudine è grande, e tutta è desiderosa della libertà, per non essere nelle faccende private da' grandi oppressa» (Giannotti 1850: 97). Tuttavia, a questa definizione legata alla proprietà che sostanzialmente identifica il popolo con certo ceto alto mercantile che fece da base sociale delle due rivoluzioni democratiche del 1494-1512 e del 1527-1530³⁴, egli aggiunge subito una serie di specificazioni che allargano la platea del popolo. Innanzitutto, all'interno della nozione di popolo ci sono anche coloro che hanno il desiderio di ricoprire le magistrature essenziali della città, in un'idea di desiderio che non si sovrappone completamente con quello di non essere oppresso dai grandi ma che è sorretta da un civismo di cui Giannotti tesse le lodi in vari luoghi. Inoltre, allo scopo di integrare la riflessione aristotelica riportata sopra, egli comprende all'interno della categoria di popolo anche mediocri e plebe. La definizione dei mediocri come specifica classe politica all'interno della città rimane piuttosto vaga perché Giannotti definisce questa categoria genericamente come «gli altri che sono abili a' magistrati» e che, possedendo lo stesso desiderio di libertà di tutte le componenti del popolo, in aggiunta «vivono con modestia». È tuttavia la definizione di plebe quella che forse mostra il maggiore interesse nel discorso giannottiano sulla caratterizzazione del popolo. Giannotti ne dà una definizione molto caratteristica perché

³⁴ Sul tema cfr. Najemy (2014); Fubini (1994); Landi (2006).

la considera composta da coloro che nella città «non vi possedendo beni stabili di sorte alcuna [...] si vale solamente degli esercizi corporali» e subito vi aggiunge una descrizione che chiaramente la identifica con i ceti delle arti minori e con i lavoratori delle arti, elemento, questo, che viene anche confermato dal riferimento, poche righe più sotto, al tumulto de' Ciompi. La principale preoccupazione della plebe è che ci siano pace e quiete nella città, in modo tale che le attività mercantili non abbiano a doversi fermare, causando perdita di occupazione e, in ultima analisi, tumulti che non gioverebbero al bene comune. Complessivamente, l'insieme di queste tre categorie, la moltitudine che desidera di non essere oppressa, i mediocri e la plebe, costituiscono le componenti del popolo e, Giannotti aggiunge, il fatto che Firenze non manchi di nessuna di queste categorie costituisce una chiara conferma che essa sia un laboratorio per eccellenza di uno Stato misto che debba tendere a quello popolare.

4. *Con Aristotele oltre Machiavelli*

Una particolare attenzione meritano le tre seguenti ragioni per cui Giannotti spiega come lo Stato misto debba andare verso quello popolare, perché queste si basano tutte su una stretta e forte rielaborazione di idee di Aristotele, a conferma di una radicalizzazione delle idee dello Stagirita che, se non è nuova nella storia dell'aristotelismo politico, restituisce la cifra dell'utilizzo di Aristotele fatto da molti repubblicani fiorentini, soprattutto nella seconda metà del XVI secolo³⁵. Infatti, il secondo argomento che Giannotti utilizza per sostanziare la sua idea che lo Stato misto debba inclinare verso la popolarità è il classico tema della saggezza delle folle, che si ritrova in vari autori medievali e moderni che si appoggiano al testo aristotelico

³⁵ Cfr. Albertini (1995: 145-178), che sottolinea come, a differenza del XV secolo fiorentino piuttosto monopolizzato dalle opere di Platone, il Cinquecento riscopra l'importanza di Aristotele, soprattutto sul piano politico. Tipico esempio di questa nuova temperie culturale è il pensiero di Gianfilippo Pandolfini, uno dei repubblicani più radicali del 1527-1530, il quale utilizza Aristotele per sostenere un'idea piuttosto estrema di eguaglianza politica; si veda Barthas (2008: 569-603).

e, più specificamente alla breve discussione del tema della saggezza della folla nel Libro III della *Politica* (Aristotele 2002, 1281b1: 15). Il termine adottato da Giannotti è quello di prudenza, che traduce il latino *prudencia* e il greco φρόνησις. Data la chiara natura aristotelica delle idee descritte da Giannotti in questo passo, la connotazione che Giannotti dà al tema della prudenza non si sofferma molto sulla complessa presentazione che lo Stagirita adduce del tema della φρόνησις nella sua *Etica Nicomachea* (soprattutto nel Libro VI) quanto sulla riflessione aristotelica sulla φρόνησις collettiva che Aristotele descrive brevemente nel Libro III della *Politica* (*ibidem*). Giannotti non discute la prudenza come virtù dianoetica perché non è il tema etico che lo interessa in maniera precipua nella sua discussione della virtù del popolo ma ripete i temi aristotelici dell'imparzialità della φρόνησις e della sua genesi basata sull'esperienza e sulla pratica che lo Stagirita aveva associato a questa virtù dianoetica. Come quella dell'agente morale esaminato da Aristotele nella *Nicomachea*, la prudenza del popolo è dunque basata sull'esperienza e presuppone un atteggiamento imparziale dell'intelletto.

Giannotti svuota la prudenza di qualsiasi connotato legato al concetto di nobiltà, in una chiara eco di certi dibattiti medievali che sono ben rappresentati da una citazione dantesca, e poi utilizza due argomenti diversi di stampo aristotelico per dimostrare come i popolari siano più prudenti dei grandi. Il primo riprende l'idea aristotelica, contenuta nel Libro III della *Politica*, che la massa sia più saggia di ciascuno dei suoi membri presi singolarmente. Com'è noto, Aristotele estende quest'idea che i gruppi siano più prudenti di ciascuno dei propri membri presi singolarmente non all'ambito legislativo ma, soprattutto, alla selezione e valutazione dei magistrati (Aristotele 2002, 1282a: 14-17 e 1282a: 5-23). Tuttavia, come Marsilio da Padova e gli aristotelici radicali, Giannotti utilizza l'argomento della prudenza della moltitudine oltre Aristotele e attribuisce al popolo una capacità di legiferare maggiore di quella di ogni altro attore nella comunità politica³⁶. Il Consiglio, in quanto rappresentante del popolo, è quello che mostra chiaramente come il popolo sia

³⁶ Sulla possibile influenza a Firenze della traduzione in volgare del *Defensor Pacis* (Marsilio da Padova 1966) si veda Tromboni (2010: 79-114).

più capace di legiferare rispetto altre componenti della città. Come spiega Giannotti, «e perché il detto Consiglio debbe essere il signore della Città (altrimenti la repubblica non inclinerebbe nel popolo), debbe avere in potestà sua quelle azioni le quali sono principali nella repubblica, ed abbracciano tutta la forza dello Stato. Queste sono quattro: cioè, la creazione de' magistrati; le deliberazioni della pace e guerra; la introduzione delle leggi e le provocazioni» (Giannotti 1850: 178-179). Dunque, l'idea aristotelica che la massa sia migliore dei pochi nel giudicare e sanzionare l'operato dei magistrati nella città si trasforma in una chiara ed inequivocabile difesa della capacità legislativa della massa. Giannotti chiosa quest'idea aristotelica sottolineando come chi voglia «conoscere dove sia maggiore prudenza o ne' grandi o ne' popolari» non osserverà come «i popolari siano da' grandi superati, perché la prudenza s'acquista o per praticare le cose o per leggerle» (*ibidem*) e quest'ultima attività, leggere, può essere portata avanti sia dai grandi che dai popolari.

Il secondo argomento utilizzato dal Giannotti per sostenere l'idea che lo Stato misto debba vertere verso un regime popolare è sempre tratto dai dibattiti aristotelici su chi debba avere una posizione preminente nella comunità politica tra i popolari e i pochi. Giannotti cita direttamente Aristotele per ribadire l'idea dello Stagirita che il comando o «imperio» debbano essere volti all'«utilità della società umana» (Giannotti 1850: 172) e poi si lancia in una breve discussione del fatto che colui che è più atto a comandare è anche colui che è in grado di obbedire. Naturalmente, in quest'ottica, diventa inevitabile descrivere i popolari come le persone più atte a comandare in quanto coloro che, essendo stati in posizioni di obbedienza più di ogni altro, hanno acquisito la giusta prospettiva che li può portare a esercitare quel comando a cui sono stati per lungo tempo sottoposti. Anche qua è il tema machiavelliano dell'ambizione smodata e corrotta dei grandi a fare da ragione principale per cui i popolari siano meglio volti all'esercizio del comando, tema che Giannotti ricollega a quello, anch'esso machiavelliano, dell'educazione. Secondo Giannotti, mentre i popolari mostrano di avere una maggiore attenzione per tutto ciò che è «cura del decoro e della civiltà», i grandi invece adottano sempre «superbia e pompa del-

le ricchezze, tra le lascivie e delicatezza e senza modestia e qualunque altra virtù morale» (Giannotti 1850: 172). Dunque, questo secondo argomento utilizzato da Giannotti è basato sul carattere aggregativo e quantitativo della prudenza. Infatti, a parità di prudenza sia nei grandi che nei popolari, c'è poco dubbio che, dato «che i popolari fanno molto maggiore numero che i grandi» si possa «probabilmente dire che facciano maggiore aggregato di prudenza; e perciò si debba a loro attribuire l'imperio» (Giannotti 1850: 171). Tuttavia, è anche un aspetto qualitativo, e non solo questo tema quantitativo, che deve portare inevitabilmente a privilegiare la prudenza dei popolari rispetto a quella dei grandi. Questo consiste nel fatto che, nel caso dei grandi e degli aristocratici, la prudenza, virtù che in Aristotele e in gran parte del pensiero medievale e rinascimentale è volta sostanzialmente a una disciplina delle passioni, è più facilmente corrottabile dall'«estrema ambizione» (Giannotti 1850: 172), cosa che si verifica molto meno, machiavellianamente, nei popolari che sono naturalmente più propensi a esercitare la loro prudenza in vista del bene comune. A conti fatti, considerazioni antropologico-ontologiche di stampo aristotelico si condensano in questo secondo argomento giannottiano volto a dimostrare la migliore posizione dei popolari al comando di uno Stato misto e dunque il direzionamento di quest'ultimo verso uno Stato popolare.

Il terzo e ultimo argomento utilizzato da Giannotti per sostenere l'idea che lo Stato misto debba diventare uno Stato popolare è forse il più interessante per il modo in cui Giannotti si occupa delle varie autorità cui il suo pensiero fa riferimento, e in special modo di una rivisitazione di Machiavelli attraverso Aristotele. Giannotti inizia col riportare un argomento aristotelico che aveva avuto un particolare successo tra gli interpreti scolastici dello Stagirita, e cioè l'idea che la natura abbia provvisto l'uomo, come anche altri animali, di varie caratteristiche che sono funzionali alla loro esistenza ma che, ove tale azione non fosse sufficiente per espletare certe funzioni vitali, essa abbia provveduto a supplire tutti gli esseri viventi di quelle caratteristiche che sono necessarie a compensare tale mancanza. Egli riutilizza quest'idea della tipica della teleologia aristotelica e la applica al caso del popolo. Dopo aver ripetuto l'idea aristo-

telica che il popolo è più saggio di ciascuno dei suoi membri presi singolarmente³⁷, Giannotti sottolinea come il popolo sia, allo stesso tempo, proprio in virtù di questa sua forza collettiva più in grado di «ricevere le ingiurie» piuttosto che di ingiuriare e adduce questo aspetto a giustificazione del fatto che, allo scopo di placare le ingiurie che il suddetto popolo potrebbe ricevere, sarebbe importante che esso ricevesse «maggior imperio».

Quest'argomento sulla necessità di compensare la tendenza del popolo a ricevere le ingiurie dei grandi spinge Giannotti a un'affermazione fortemente in contrasto con le idee di Machiavelli. Se, come riportato dal pensatore fiorentino, molti degli scrittori romani, in special modo Cicerone e Livio, avevano sostenuto che dopo la cacciata dei Tarquini la repubblica era stata ordinata in modo tale da dare una certa preminenza al Senato rispetto al popolo, Giannotti individua proprio in quest'aspetto il motivo per cui si arrivò alle «dissensioni» che crearono insicurezza e stabilità nella repubblica romana. Su quest'ultimo aspetto, quello delle «dissensioni» (Giannotti 1850: 173), c'è la grande differenza con la prospettiva di Machiavelli perché, a differenza del segretario fiorentino, egli le considera nocive per il bene della repubblica. La critica di Machiavelli, esplicita in questo caso³⁸, si lega dunque all'argomento principale del capitolo, e cioè quello volto a dimostrare che lo Stato misto debba andare verso lo Stato popolare. Allo scopo di evitare i naturali disordini e scontri tra popolari e grandi che si originano quando la repubblica, come nel caso della romana, inclina verso il Senato, simbolo per eccellenza dei grandi, è importante che la repubblica come Stato misto prenda le caratteristiche dello Stato popolare. Dunque, anche in questo caso, Giannotti riprende delle idee machiavelliane ma le contamina con l'autorità aristotelica in modo da radicalizzarle e mostrare una tale convinta adesione al regime popolare che, alla fine, sacrifica l'idea machiavelliana dei «tumulti». Se, dunque, si doves-

³⁷ Come Giannotti scrive quasi citando *verbatim* Aristotele, Libro III della *Politica*, «il popolo per sé medesimo è debile, considerando ciascuno popolare separatamente (perché, considerando l'aggregato di tutti i popolari insieme, non è debole il popolo, ma molto più forte che non sono i grandi)».

³⁸ Anche se Giannotti non ne cita il nome, è difficile non vedere una critica diretta all'argomento machiavelliano di *Discorsi* I. 4.

se individuare uno schema relativo all'utilizzo che Giannotti fa dell'autorità aristotelica in questo caso, è chiaro che esso consiste nel riutilizzare le idee dello Stagirita allo scopo di proporre un pensiero repubblicano che è caratterizzato da una forte componente filo-popolare. Le idee machiavelliane che più si prestano a essere re-interpretate nel quadro dell'opzione repubblicana popolare difesa da Giannotti sono radicalizzate attraverso il ricorso a tesi aristoteliche.

5. *Conclusione*

Lungi dall'essere una ripetizione pedissequa delle idee di Aristotele, l'aristotelismo di Giannotti applicato al tema del governo misto diventa il mezzo attraverso cui presentare un'opzione popolare repubblicana. Se c'è un aspetto che caratterizza la temperie culturale e politica in cui vive Giannotti, questo si lega sicuramente ad un utilizzo innovativo del pensiero aristotelico. Molti degli intellettuali che parteciparono alla repubblica radicale del 1527-1530, anche da orientamenti diversi, si rivelarono, poi, tra i più importanti esponenti dell'aristotelismo politico del XVI secolo: nomi come Piero Vettori, Bartolomeo Cavalcanti, Antonio Brucioli. Quest'ultimo utilizza ripetutamente l'autorità aristotelica per legittimare le sue idee su Stato misto e altre questioni fondamentali nel suo contesto. Cavalcanti andò a lavorare presso la corte di Ferrara, dove fu autore di vari commenti alle opere di Aristotele, tra le quali uno dei più famosi è sulla *Retorica* e poi pubblicò in tarda età un trattato comparativo sulle repubbliche che dipende in gran parte da idee aristoteliche. Piero Vettori fu fine umanista e autore di uno dei commenti alla *Politica* più noti del XVI secolo, la cui influenza fu enorme anche nel pensiero inglese del secolo successivo. Giannotti non fa eccezione rispetto a questi esponenti dell'ultimo repubblicanesimo fiorentino nel XVI secolo ma anzi porta a un livello ulteriore la possibile applicabilità di alcune idee aristoteliche all'opzione repubblicana, nella sua versione popolare. In questo senso, come si è tentato di mostrare nel presente contributo, Giannotti utilizza la fonte aristotelica per radicalizzare molte idee che egli riprende da Machiavelli e dall'esperienza pratica delle due repubbliche fiorentine che, più

di ogni altra, segneranno il pensiero repubblicano del XVI secolo: quella di Soderini tra il 1498 e il 1512 e quella estrema del 1527-1530. Il suo è un aristotelismo militante, ennesimo esempio di come, lungi dal poter essere considerato come un monolite in opposizione rispetto alle modernizzazioni del discorso politico che si fanno spesso partire dagli inizi del XVII secolo, l'aristotelismo politico si confermi un linguaggio politico in continua evoluzione e con un enorme grado di flessibilità concettuale e ideologica anche in piena età moderna.

Bibliografia

ARISTOTELE, 2002, *Politica*, con testo greco a fronte, a cura di Carlo Augusto Viano, Milano: BUR.

ALBERTINI RUDOLF (VON), 1995, *Firenze dalla repubblica al principato: storia e coscienza politica*, Torino: Einaudi.

ANZILOTTI ANTONIO, 1912, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Firenze: Multigrafica.

BARTHAS JÉRÉMIE, 2008, "Machiavelli e i libertini fiorentini (1522-1531). Una pagina dimenticata nella storia del libertinismo. Col Sermone sopra l'elezione del gonfaloniere del libertino Pierfilippo Pandolfini (1528)", *Rivista storica italiana*, n. 120 (2), pp. 569-603.

BISACCIA GIUSEPPE, 1978, *La "Repubblica fiorentina" di Donato Giannotti*, Firenze: Leo S. Olschki editore.

BLYTHE JAMES M., 2014, *Ideal Government and the Mixed Constitution in the Middle Ages*, Princeton: Princeton University Press.

BRIGUGLIA GIANLUCA, 2015, *L'animale politico: Agostino, Aristotele e altri mostri medievali*, Roma: Salerno editrice.

CADONI GIORGIO, 1978, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, Varese: Giuffrè.

CADONI GIORGIO, 1980, "Ancora sulla 'Repubblica fiorentina' di Donato Giannotti: per una cronologia delle varianti d'autore", *Storia e Politica*, n. 19, pp. 1-27.

CADONI GIORGIO, 1994, "L'autocritica di Donato Giannotti", *Crisi della mediazione politica (Machiavelli, Guicciardini, Giannotti)*, Jouvance: Roma, pp. 237-260.

CANFORA LUCIANO, 2013, *Il mondo di Atene*, Roma-Bari: Laterza.

CHAMBERS MORTIMER, 1961, "Aristotle's Forms of Democracy", *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, n. 92 (61), pp. 20-36.

- DEL LUCCHESI FILIPPO, 2009, *Conflict, Power and Multitude in Machiavelli and Spinoza*, London: Bloomsbury.
- DEL LUCCHESI FILIPPO, FROSINI FABIO, MORFINO VITTORIO (a cura di), 2015, *The Radical Machiavelli: Politics, Philosophy, and Language*, Leiden-Boston: Brill.
- FUBINI RICCARDO, 1994, *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Roma: FrancoAngeli.
- GARIN EUGENIO, 1978, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Roman-Bari: Laterza.
- GIANNOTTI DONATO, 1540, *La repubblica de' Viniziani*, Roma: Antonio Blado d'Asola.
- GIANNOTTI DONATO, 1850, *Della repubblica fiorentina*, in Filippo Luigi Polidori (a cura di), *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti collazionate sui manoscritti, precedute da un discorso di Aldo Vannucci*, 2 voll., Firenze: Le Monnier.
- HANKINS JAMES, 2010, "Exclusivist Republicanism and the Non-Monarchical Republic", *Political Theory*, n. 38 (4), pp. 452-82.
- HANKINS JAMES, 2019, *Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Cambridge: Harvard University Press.
- HANSEN MOGENS HERMAN, 1999, *The Athenian democracy in the age of Demosthenes. Structure, Principles, and Ideology*, London: University of Oklahoma Press.
- HANSEN MOGENS HERMAN, 2005, *The Tradition of Ancient Greek Democracy and its Importance for Modern Democracy*, Copenhagen: Danske Videnskabernes Selskab.
- HÖRNQVIST MIKAEL, 2004, *Machiavelli and Empire*, Cambridge: Cambridge University Press.
- LANDI SANDRO, 2006, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- LINTOTT ANDREW, 1992, "Aristotle and Democracy", *The Classical Quarterly*, n. 1 (42), pp. 126-127.
- LO RE SALVATORE, 2006, *La crisi della libertà fiorentina. Alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori. Alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori*, Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- NICCOLÒ MACHIAVELLI, 2018, *Tutte le opere secondo l'edizione di Mario Martelli (1971)*, introduzione di Michele Ciliberto, Milano: Bompiani.
- MARSILIO DA PADOVA, 1966, *Defensor Pacis* (nella traduzione in volgare fiorentino del 1363), a cura di Carlo Pincin, Torino: Fondazione L. Einaudi.
- MILLAR FERGUS, 2002, *The Roman Republic in Political Thought*, London-Hanover: University Press of New England.

- MULIERI ALESSANDRO, 2020, "Machiavelli, Aristotle and the Scholastics. The Origins of Human Society and the Status of Prudence", *Intellectual History Review*, no. 31 (4), pp. 495-517.
- MULIERI ALESSANDRO, 2021 (forthcoming), "The Language of Democracy from Aristotle to Machiavelli", *History of Political Thought*, no. 42 (3), pp. 389-413.
- MUSTI DOMENICO, 2013, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari: Laterza.
- NAJEMY JOHN M., 2014, *Storia di Firenze*, Torino: Einaudi.
- NEDERMAN CARY J., 2020, *The Bonds of Humanity. Cicero's Legacies in European Social and Political Thought, ca. 1100-ca. 1550*, University Park: Pennsylvania State University Press.
- PEDULLÀ GABRIELE, 2011, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio»*, Roma: Bulzoni.
- PEDULLÀ GABRIELE, 2021, "Athenian Democracy in Late Middle Ages and Early Humanism", in Dino Piovani, Giovanni Giorgini (a cura di), *Brill's Companion to the Reception of Athenian Democracy. From the Middle Ages to the Contemporary Era*, Leiden-Boston: Brill.
- PEDULLÀ GABRIELE, 2021, "Athenian Democracy in the Italian Renaissance", in Dino Piovani, Giovanni Giorgini (a cura di), *Brill's Companion to the Reception of Athenian Democracy. From the Middle Ages to the Contemporary Era*, Leiden-Boston: Brill.
- POCOCK JOHN GREVILLE AGARD, 1980, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglossassone*, 2 voll., Il Mulino: Bologna (ed. or. *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton: Princeton University Press, 1975).
- POLIBIO, 2008, *Storie*, 8 voll., a cura di Domenico Musti, BUR.
- RIDOLFI ROBERTO, 1942, "Sommaro della vita di Donato Giannotti", *Opuscoli di storia letteraria e di erudizione*, Firenze: Bibliopolis.
- RIKLIN ALOIS, 2008, "Division of Power avant la lettre: Donato Giannotti (1534)", *History of Political Thought*, n. 2 (24), pp. 257-272.
- ROTH CECIL, 1929, *L'ultima repubblica fiorentina*, trad. it. di Ada Neppi Modona, Firenze: Vallecchi.
- RUSSO FRANCESCA, 2009, "L'idea di Res Publica e pensiero anti-tirannico in Donato Giannotti negli anni dell'esilio", *Annali Università degli Studi Suor Orsola Benincasa*, pp. 207-222.
- RUSSO FRANCESCA, 2016, *Donato Giannotti pensatore politico europeo*, Napoli: Guida Editori.
- SANESI GIUSEPPE, 1981, "Un discorso sconosciuto di Donato Giannotti intorno alla Milizia", *Archivio storico italiano*, n. 8 (7), pp. 13-27.
- SCHÜTRUMPF ECKART, 2014, *The Earliest Translations of Aristotle's Politics and the Creation of Political Terminology*, Paderborn: Wilhelm Fink.

- SILVANO GIOVANNI, 1990, «Introduction», in Donato Giannotti, *Repubblica fiorentina. A critical edition and introduction*, Genève: Droz.
- SILVANO GIOVANNI, 1993, *Della Repubblica de' Viniziani, ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze: Leo S. Olschki.
- SOLDINI HÉLÈNE, 2014, *Les Républiques de Donato Giannotti: une biographie d'un républicain florentin du XVIe siècle*, tesi di dottorato Istituto universitario europeo.
- STEPHENS JOHN N., 1983, *The Fall of the Florentine Republic 1512-1530*, Oxford-New York: Clarendon Press.
- TAFURO ANTONIO, 2007, *Donato Giannotti, dalla Repubblica di Venezia alla Repubblica di Firenze*, Napoli: Dante & Descartes.
- TARANTO DOMENICO, 2006, *La mikté politica tra antico e moderno dal "quartum genus" alla monarchia limitata*, Roma: Franco Angeli.
- THORNTON JOHN, 2011, "La costituzione mista in Polibio", *Montesquieu.it*, n. 1 (23).
- TROMBONI LORENZA, 2010, "Filosofia politica e cultura cittadina a Firenze tra XIV e XV secolo: i volgarizzamenti del *Defensor pacis* e della *Monarchia*", *Studi danteschi*, pp. 79-114.
- TOSTE MARCO, 2018, "Tantum pauper quantum diues, tantum ydiota quantum studiosus: How Medieval Authors Made Sense of Democracy", *Von Natur und Herrschaft. "Natura" und "Dominium" in der politischen Theories des 13. Und 14. Jahrhunderts*, a cura di Delphine Carron, Matthias Lutz-Bachmann, Anselm Spindler, Marco Toste, Frankfurt a. M., pp. 281-351.
- Vatter Miguel E., 2000, *Between Form and Event. Machiavelli's Theory of Political Freedom*, Berlin: Springer.
- VENTURELLI PIERO, 2009, *Teorie e immagini del governo misto" nel Cinquecento: i casi di Gasparo Contarini, Donato Giannotti, Paolo Paruta e Traiano Boccalini*, tesi di dottorato, Università di Bologna.

Abstract

DA MACHIAVELLI A ARISTOTELE. DONATO GIANNOTTI SUL GOVERNO MISTO E IL REGIME POPOLARE NELLA *REPUBBLICA FIORENTINA*

(FROM MACHIAVELLI TO ARISTOTLE. DONATO GIANNOTTI ON THE MIXED CONSTITUTION AND THE POPULAR REGIME IN THE *FLORENTINE REPUBLIC*)

Keywords: Giannotti, Machiavelli, Aristotele, Polybius, mixed regime

This article analyzes Donato Giannotti's theories of the mixed constitution and the popular regime in his work *The Florentine Republic* in two different ways. First of all, it reconstructs the debt of Giannotti's ideas with the thoughts of Polybius and Machiavelli. Second, it pays particular attention to Giannotti's extensive engagement with Aristotle and Aristotelian language in his theory of the mixed regime. It is shown that, even if Giannotti at times draws on Machiavelli, he provides ideas that incorporate Aristotle and Aristotelian language in order to present a specific popular theory of republicanism.

ALESSANDRO MULIERI
KU Leuven/Research Foundation Flanders
Leuven (Belgium)
alessandro.mulieri@kuleuven.be

EISSN 2037-0520